

I fuoriusciti nella storia della conoscenza (1500-2000)

Peter Burke

Professore Emerito di Storia culturale – Emmanuel College
University of Cambridge – Faculty of History

Il Professor Burke non ha certo bisogno di presentazioni, tanto grande e importante è l'influenza che hanno avuto i suoi studi sul Rinascimento e, in generale, sulla cultura italiana ed europea tra Quattrocento e Settecento. A ciò si aggiungano le sue profonde riflessioni e indagini sui rapporti tra ricerca storica, storia delle idee e storia culturale. Ci sia permesso, dunque, ringraziandolo per l'onore che ci ha fatto nel consegnarci questo suo lavoro inedito, in perfetta sintonia con il tema di questo numero della Rivista, di segnalare alcuni dei suoi studi più recenti in traduzione italiana: *Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini*, Roma, Carocci, 2010; (con Asa Briggs) *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a Internet*, Bologna, Il Mulino, 2010; *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» (1929-1989)*, Roma-Bari, Laterza, 2019; *La storia culturale*, Bologna, Il Mulino, 2008 (nuova edizione 2019); *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, Bologna, Il Mulino, 2019. Proprio a partire da quest'ultimo importante lavoro, il Professor Burke ha tenuto, dal 2016, una serie di conferenze e di *lectio magistralis* presso numerose Università italiane (Trento, Catania, Milano, Verona, Palermo), riportando l'attenzione sul tema dell'interscambio culturale – o “ibridazione”, come suggerisce l'Autore – tra intellettuali espatriati o esiliati e paesi ospitanti¹.

¹ La revisione del testo è a cura di Gianluca Giachery.

Mentre ci muoviamo verso il futuro, vediamo il passato da nuove prospettive. Oggi è abbastanza ovvio che l'ascesa della storia ambientale risponda agli attuali dibattiti sul futuro del pianeta, la storia globale alle discussioni sulla globalizzazione, la storia della conoscenza ai dibattiti sulla nostra "economia della conoscenza", infine, la storia delle diaspore per le preoccupazioni riferite ai flussi migratori.

La storia delle diaspore comprende quella di esuli, che sono costretti a lasciare la propria patria, quella degli espatriati, che scelgono di farlo – una distinzione talvolta problematica, eppure utile. Il vocabolario dell'esilio in italiano è ricco: *esilio* si ritrova già nell'epoca di Dante, *esule* in Guicciardini, *profugo* in Ariosto, *fuoriuscito* in Machiavelli.

Rifugiati è un sostantivo per la prima volta rilevato sia in francese (*réfugiés*) che in inglese (*refugees*), nell'anno 1685, ovvero l'anno della cacciata dei protestanti dalla Francia. La parola tedesca *flüchtling* è un altro termine del XVII secolo, epoca della Guerra dei trent'anni. Il termine *expatriates*, nel senso di migranti volontari, appare in lingua inglese nei primi anni del XIX secolo. *Displaced persons* è un termine che compare verso la fine della Seconda Guerra Mondiale.

Alcuni studiosi hanno approfondito la storia degli esuli nelle generazioni precedenti. Nel 1933 viene pubblicato *Romantic Exiles*, uno studio su Alexander Herzen e la sua cerchia, scritto dallo storico inglese Edward Carr; nel 1941 e nel 1951, vedono la luce i due studi dello storico americano Oscar Handlin, *Boston's Immigrants* e *The Uprooted*.

Nondimeno, fino agli anni Settanta, gli studi sulla storia dell'esilio sono rimasti relativamente rari. La "Society for Exile Studies" è stata fondata negli Stati Uniti nel 1978, seguita da riviste come "Exilforschung" (1983), "Journal of Refugee Studies" (1988) e "Diaspora" (1991). Da allora, l'elenco delle pubblicazioni sulla storia dell'esilio è rapidamente, in maniera allarmante, aumentato.

Esaminando gli autori di questi studi, diventa ben presto evidente che molti di loro sono stati esuli essi stessi o, come Handlin, figli di esuli.

Jacques Basnage, un ugonotto che andò in esilio nella Repubblica olandese nel 1685, ha scritto un famoso libro sulla storia degli ebrei, concentrandosi sulla "dispersione" di questi "rifugiati", come lui li chiamava. Si potrebbe definire l'interesse di Basnage sul destino degli ebrei come uno "spostamento", nel senso freudiano del termine, relativo alle preoccupazioni per il suo popolo.

Per quel che riguarda lo “spostamento” in direzione opposta, possiamo prendere l’esempio di Myriam Yardeni, una storica nata in Romania ed emigrata in Israele dopo che i comunisti presero il potere. Professoressa di storia presso l’Università di Haifa, Yardeni passò gran parte della sua vita scientifica dedicandosi allo studio degli esuli ugonotti del 1685. In modo simile, il grande sociologo Norbert Elias ha dedicato un breve articolo alla diaspora degli ugonotti subito dopo che era fuggito dalla Germania.

Di nuovo, la sociologa Nina Rubinstein, figlia di rifugiati russi emigrati a seguito della rivoluzione bolscevica, ha scelto come soggetto per la sua tesi di dottorato a Francoforte (elaborata sotto la guida di Karl Mannheim) la storia degli emigrati aristocratici dopo la Rivoluzione francese. La Rubinstein stava per discutere la sua tesi, quando fu costretta all’esilio, come Mannheim, nel 1933. La vicenda ha un lieto fine, anche se piuttosto tardivo. Il suo dottorato, infatti, venne finalmente assegnato dall’Università di Francoforte nel 1989, cioè, più di mezzo secolo dopo il completamento della tesi.

Come storico della prima Europa moderna che ha iniziato a studiare, relativamente recentemente, i secoli XIX e XX, ho dovuto affrontare la questione delle differenze tra queste due epoche. Nella storia dei rifugiati, le differenze sono abbastanza chiare. Ciò che lo storico tedesco Heinz Schilling chiama “migrazione confessionale” risulta essere la forma dominante dell’esilio in età moderna. Come un libro dello studioso olandese-canadese Nicholas Terpstra ha recentemente sottolineato, dopo la Riforma “il rifugiato religioso è diventato un fenomeno di massa”, forse per la prima volta nella storia del mondo.

L’epoca tardo-moderna, al contrario, è stata dominata dagli esuli politici che si sono spostati dalla Rivoluzione francese in poi, e dai profughi costretti a lasciare il proprio paese a causa delle discriminazioni etniche dalla fine dell’Ottocento. Dove Terpstra ha sottolineato il desiderio di purezza religiosa come la forza per l’espulsione degli eretici nella prima età moderna, il suo posto è stato preso, in epoca tardo-moderna, da forme secolarizzate di purificazione, da purghe politiche e dalla pulizia etnica, legittimate dalla politica o dalla “scienza” – termine doverosamente messo tra virgolette –, piuttosto che dalla teologia.

Ci sono naturalmente molte domande da porre sugli esuli, molti approcci da mettere in campo per affrontare la loro storia. Un approccio importante si concentra sui problemi personali: il trauma per lo spostamento e per una carriera spezzata, la perdita di identità professionale o nazionale, sentimenti di

insicurezza e la solitudine, problemi pratici come la disoccupazione, la povertà, e la lotta per apprendere una lingua straniera (negli Stati Uniti, Leonardo Olschki ha descritto il suo inglese come “desperanto”).

Al di là delle singole storie di interesse umano, questo approccio alla storia dell’esilio comprende una preoccupazione per i modi e i gradi di assimilazione della cultura ospitante da parte degli esuli o, addirittura, la posizione opposta, cioè il rifiuto dell’assimilazione. Entrambe le reazioni possono essere monitorate attraverso il matrimonio (endogamia *vs* esogamia) e l’uso del linguaggio (quello della patria o della cultura ospitante), così come attraverso le lettere, le interviste e le autobiografie.

Nel peggiore dei casi, gli esuli soffrono di un senso di *placelessness*. Nel Cinquecento, lo stampatore Henri Estienne, un protestante fuggito da Parigi a Ginevra, fu descritto dal genero, il dotto Isaac Casaubon, come “non in grado di tornare a casa né di trovare un posto che fosse per lui consono altrove”. Nel Novecento, Stefan Zweig, un altro rifugiato, si è descritto come “senza fissa dimora in tutti i paesi”, mentre Edward Said si è visto come “fuori luogo” in ogni parte del mondo.

La mia ricerca, d’altra parte, si concentra sugli aspetti più positivi dell’esilio. Si trova al punto d’incontro tra la storia degli esuli ed espatriati e la storia della conoscenza. La questione principale alla quale cerco di rispondere nel mio lavoro, *Espatriati ed esuli* (2019), è se queste due figure hanno dato un contributo distintivo alla conoscenza e, in caso affermativo, quali forme questo contributo distintivo ha preso.

Questo studio comparativo, che prende in esame casi che vanno dal Quattrocento al Novecento e oltre, in Europa e nelle Americhe (Nord e Sud), si concentra sulle conseguenze intellettuali dell’esilio e dell’espatrio. Tre conseguenze, in particolare, vengono in evidenza. In primo luogo, quelle per gli esuli stessi, riferite ad una sorta di educazione – una educazione dura, bisogna ammettere. Acquisire nuove conoscenze è una sorta di compensazione per la lotta per sopravvivere in una cultura aliena.

Anche gli espatriati possono imparare dalle loro esperienze all’estero, ma le pressioni sono meno forti nel loro caso, dal momento che hanno una strategia di uscita. Hanno, psicologicamente parlando, un biglietto di ritorno in tasca, insieme con l’aspettativa, ad un certo punto, di tornare a casa.

In secondo luogo, il mio libro si occupa dell’effetto che gli esuli e gli espatriati hanno avuto sui paesi ospitanti o “hostlands”: educazione, ancora una volta, spesso in senso letterale, poiché, ad esempio, gli esiliati protestanti

francesi sono diventati professori nella Repubblica olandese, mentre molti studiosi ebrei che sono fuggiti negli anni Trenta del Novecento hanno ripreso ad insegnare negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e altrove (Svezia, Turchia, Panama, Brasile).

In terzo luogo, mi interessa approfondire le conseguenze dell'esilio per la patria, in merito alla perdita di *know-how* per la Francia, ad esempio, dopo l'espulsione degli Ugonotti, o la provincializzazione della scienza tedesca e austriaca dopo il grande esodo degli accademici ebrei tra il 1933 e il 1938.

Quindi, che cosa vi è di distintivo nel contributo dato alla conoscenza da parte degli esuli? In una parola, deprovincializzazione, un processo che rende le persone più consapevoli delle alternative al modo in cui pensano e agiscono solitamente. Gli esuli stessi sono stati deprovincializzati, muovendosi tra due culture. Il teologo tedesco Paul Tillich una volta osservò che era solo da quando viveva negli Stati Uniti che "è venuto a conoscenza" del suo "provincialismo precedentemente inconscio". Esuli ed espatriati possono deprovincializzare anche la cultura dei paesi ospitanti, introducendo un pensiero nuovo e mettendo a confronto punti di vista che non sono familiari.

Adesso vorrei sottolineare tre elementi ricorrenti nel processo di deprovincializzazione, che si possono riassumere brevemente, al prezzo di una semplificazione, con tre parole chiave: la mediazione, il distanziamento e l'ibridazione. Vorrei cercare adesso di analizzare o esplicitare questi concetti.

Cominciamo con la mediazione. Scrivendo di ciò che egli chiamava la "funzione" dei rifugiati, Karl Mannheim ha sottolineato le opportunità di una mediazione tra la cultura della loro terra e quella del paese in cui avevano trovato rifugio. La mediazione comprende la diffusione e, per questo motivo, il mio studio ha preso in esame i riferimenti a una serie di librai, stampatori ed editori: greci a Venezia nel Quattrocento e Cinquecento, ugonotti ad Amsterdam nel Seicento, russi a Berlino dopo la rivoluzione bolscevica, austriaci e ungheresi a Londra negli anni Trenta ecc.

Una forma importante di mediazione è quella linguistica. A volte, la lingua madre degli esuli è una forma di capitale intellettuale, permettendo loro di fare una vita dando lezioni di lingua o con la produzione di grammatiche e dizionari. Alcuni dei profughi greci, dalla conquista ottomana di Bisanzio, hanno dato lezioni di greco antico in Italia, mentre un certo numero di pro-

testanti francesi in esilio ad Amsterdam, Londra e Berlino ha portato avanti la propria vita sostentandosi come insegnanti di lingue.

Lo spostamento ha anche trasformato molti esuli in traduttori. Libri di grandi figure del Rinascimento, come Machiavelli, Guicciardini e Tasso, sono stati tradotti in latino (e così messi a disposizione di un pubblico paneuropeo) da un piccolo gruppo di rifugiati protestanti italiani in Svizzera, e pubblicati da un altro membro dello stesso gruppo.

Negli Stati Uniti, nel 1930, i rifugiati hanno introdotto la teoria sociale tedesca. Kurt Wolff ha tradotto Georg Simmel e Karl Mannheim, Hans Gerth Max Weber; Werner Stark gli scritti di Max Scheler, mentre Walter Kaufmann ha tradotto e commentato molte opere di Nietzsche.

In modo simile, gli esuli repubblicani spagnoli che arrivarono in Messico dopo la fine della guerra civile tradussero Dilthey, Max Weber, Husserl, Scheler, Heidegger e Jaspers. Queste traduzioni, pubblicate in Messico, sono state diffuse in tutto il mondo di lingua spagnola – con l’eccezione della Spagna del generale Franco.

La mediazione tra le lingue si estende facilmente alla mediazione tra le culture. Studiosi greci presenti in Italia sin dal Rinascimento hanno introdotto alcuni dei loro colleghi al mondo della Grecia antica. Rifugiati ugonotti hanno diffuso la conoscenza della cultura francese all’estero, da Londra a Berlino. Dopo la rivoluzione bolscevica, gli esuli russi diffusero la conoscenza della propria cultura nel mondo di lingua inglese. Studiosi ebrei tedeschi, fuggiti negli Stati Uniti e in Gran Bretagna dopo il 1933, hanno insegnato la storia della Germania, hanno pubblicato libri su questo tema e hanno convinto alcuni dei loro studenti anglofoni a seguire il loro esempio. A Londra, Arnaldo Momigliano ha introdotto la storia della storiografia.

Alcuni esuli divennero specialisti nella cultura della loro nuova patria. L’ugonotto Paul de Rapin-Thoyras è diventato famoso per la sua storia d’Inghilterra, scritta in francese e letta in molte parti d’Europa. Eduard Bernstein, un esule socialista tedesco che ha vissuto a Londra alla fine dell’Ottocento, svolse ricerche sui pensatori radicali inglesi del Seicento. Bernstein fu, infatti, il primo a richiamare l’attenzione degli storici sugli scritti di uno di quegli autori radicali, Gerard Winstanley.

Adesso vorrei parlare del distacco. La distanza ha sortito effetti positivi così come negativi sugli studiosi rifugiati, permettendo di rendere più visibile quello che gli americani hanno chiamato il “quadro generale”, the *Big Pictu-*

re, ma rendendo più difficoltose, allo stesso tempo, le ricerche specialistiche, come quelle che intendevano fare Erich Auerbach a Istanbul e Américo Castro a Princeton.

Nell'introduzione al suo capolavoro, *Mimesis*, Auerbach ha avvertito i suoi lettori che il libro era stato scritto a Istanbul, città "in cui le biblioteche non sono ben attrezzate per gli studi europei". Ad ogni modo, ha ammesso che "è del tutto possibile che il libro deve la sua esistenza proprio a questa mancanza di una biblioteca ricca e specializzata. Se fosse stato possibile per me conoscere tutto il lavoro che è stato fatto su tanti argomenti, non sarei mai arrivato sul punto di scrivere".

In modo simile, lo studioso spagnolo Américo Castro, un rifugiato dalla guerra civile spagnola, si era concentrato sulla filologia medievale quando viveva in Spagna, ma in esilio, soprattutto nella sua permanenza negli Stati Uniti dal 1936 in poi, ha prodotto il suo studio più importante, pubblicato nel 1948 con il titolo di *España en su historia*, che sostituisce una reinterpretazione della storia spagnola come prodotto di un incontro prolungato tra tre culture: cristiana, ebraica e musulmana.

Un'altra forma di distanziamento è il distacco. Esempi notevoli di questa qualità sono il pastore calvinista Pierre Bayle, rifugiato a Rotterdam, e, nel Novecento, il sociologo Norbert Elias e lo storico Eric Hobsbawm.

Bayle amava smontare le idee ricevute e mettere a confronto due punti di vista diversi senza prendere posizione. "La storia [è una pietanza] propinata a base di carne [...]", ha scritto, "ogni nazione e ogni religione prende gli stessi fatti grezzi e li ricopre con salsa di proprio gusto, così che ogni lettore li trova veri o falsi secondo i propri pregiudizi".

Elias non solo ha praticato il distacco, ma ha anche scritto su di esso. Una caratteristica sorprendente del suo saggio su "coinvolgimento e distacco" è che invece di parlare dei vantaggi e gli svantaggi di entrambi gli approcci, come ci si potrebbe aspettare, Elias ha riservato la sua lode per il distacco. Infatti, egli si spinse fino a suggerire che il distacco è necessario per la sopravvivenza. In questo caso, Elias stava sicuramente pensando alle proprie esperienze nel 1933, quando fu costretto a lasciare la Germania.

Come Américo Castro, Eric Hobsbawm, cresciuto a Berlino e Vienna prima di spendere gli ultimi ottanta anni della sua lunga vita a Londra, ha visto il quadro generale con maggiore chiarezza rispetto alla maggior parte dei suoi colleghi. Egli costituisce anche un esempio lampante di distacco. Così dicendo, non intendo suggerire che Hobsbawm era incapace di im-

pegno. Al contrario: la sua lealtà verso la sinistra è iniziata in tenera età ed è stata mantenuta fino alla sua morte.

Nondimeno, questa fedeltà coesisteva con una notevole capacità di distanziarsi dai suoi oggetti di studio e anche da ciò che lo circondava. Questo distacco è particolarmente evidente nel suo studio *Nazioni e nazionalismo* (1991), che inizia immaginando la vista olimpionica di “uno storico intergalattico” e sostiene la necessità di vedere il nazionalismo con “un occhio freddo e demistificante”.

Quando gli esuli scelgono di studiare la cultura ospitante, la loro distanza dalla saggezza convenzionale, che non è stata inculcata a scuola, spesso permette loro di adottare un nuovo approccio. Prendiamo il caso di Lewis Namier, che proveniva da una famiglia ebraica della Polonia russa il cui nome originario era Ludwik Bernsztajn Niemirowski.

Namier, venuto in Inghilterra nel 1907, ha studiato al Balliol College di Oxford ed è diventato britannico – cambiando il suo nome – poco prima dello scoppio della Prima guerra mondiale. Si potrebbe dire che il distacco di Namier dal mito inglese su sé stessi, gli ha permesso di assumere un nuovo sguardo sulla storia inglese e soprattutto a demistificare il sistema dei partiti settecenteschi Whig e Tory.

Alcuni esiliati hanno sviluppato quello che uno di loro, lo storico Fritz Stern, ha chiamato visione “bifocale”. Stern, che era un bambino quando lasciò la Germania per gli Stati Uniti, ha confessato una volta: “tendo a vedere le cose tedesche con gli occhi americani, e ciò che è americano [...] con gli occhi tedeschi”.

Finalmente, l’ibridazione. Il famoso sociologo della città, Robert Park, ha notato che uno dei risultati dell’immigrazione è stata la comparsa di “un nuovo tipo di personalità” che ha chiamato “l’ibrido culturale”, “vivendo e condividendo intimamente la vita culturale e le tradizioni di due popoli distinti”. Fritz Stern è un buon esempio di questo tipo. Tuttavia, il processo di ibridazione, nella storia della conoscenza come in altre forme della storia culturale, si vede meglio come impresa collettiva che coinvolge individui e gruppi su entrambi i lati di un incontro.

Anche gli espatriati contribuiscono alla ibridazione di conoscenze, sia insegnando sia apprendendo dal loro nuovo ambiente, o addirittura mettendo in atto entrambe le cose. Prendiamo il caso dei tanti studiosi tedeschi che sono stati invitati in Russia nel Settecento come parte della

campagna ufficiale di occidentalizzazione condotta dagli zar, da Pietro il Grande in poi.

Uno dei più famosi di questi espatriati era lo storico Augusto Schlözer. Questi trascorse solo sei anni in Russia prima di tornare a Gottinga, dove rimase per più di quaranta anni. Tuttavia, la sua carriera potrebbe essere riassunta dicendo che ha portato Gottinga (nel senso di un centro dove si applicavano nuovi metodi storici) in Russia, portando la Russia a Gottinga: qui, infatti, ha insegnato storia dell'Europa orientale e ha adottato un approccio etnografico che è emerso dalla impresa collettiva di studiare la varietà di culture dell'Impero Russo.

Un altro caso eclatante di ibridazione è stato l'incontro o, meglio, forse, la collisione tra la teoria tedesca e l'empirismo americano. Lo scontro tra i due modi di pensare è diventato particolarmente drammatico quando l'"Institut für Sozialforschung" venne trasferito da Francoforte a New York. Confrontando gli approcci adottati dagli americani e dai tedeschi, il sociologo scozzese Robert McIver ha osservato acutamente che, anche quando hanno usato lo stesso termine, i due gruppi a volte hanno continuato a fraintendersi vicendevolmente. "Metodo significa una cosa completamente diversa per gli americani e per gli studiosi tedeschi. Per l'americano, metodo significa principalmente tecnica di ricerca [...] per il tedesco, il metodo è un principio [...]".

Nonostante questo scontro, un certo grado di ibridazione è diventato visibile dalla fine del XX secolo. Sociologi anglofoni si sono interessati di più alla teoria, mentre alcuni dei loro colleghi tedeschi sono diventati più empirici.

Guardando indietro alla sua carriera, lo storico dell'arte Erwin Panofsky ha definito una "benedizione" il fatto che fosse stato in grado di "entrare in contatto -- e talvolta in conflitto -- con il positivismo anglosassone, che è, in linea di principio, diffidente in merito alla speculazione astratta". Posso fare un'osservazione simile per me stesso, viceversa, per il modo in cui il contatto avvenuto in Inghilterra con gli esuli dell'Europa centrale ha incoraggiato il mio interesse per la teoria culturale e sociale.

L'ultimo aspetto su cui vorrei soffermarmi circa il rapporto tra gli esuli e la conoscenza riguarda la ricettività. Intere comunità diasporiche sono state più o meno aperte alle culture ospitanti e, viceversa, queste culture sono state più o meno ricettive nei confronti degli stranieri.

Nel Seicento, la Repubblica olandese in particolare fu ricettiva verso i protestanti francofoni. Negli anni Trenta del Novecento, l'adattamento a

una nuova cultura era più facile per gli spagnoli che emigravano in Messico, per esempio, poiché parlavano più o meno la stessa lingua, rispetto a quanto poteva esserlo per i tedeschi che trovavano rifugio in Gran Bretagna.

Al micro-livello dei dipartimenti universitari, le università in espansione, come l'Università di Istanbul o l'UNAM a Città del Messico, hanno accettato studiosi di altri paesi più facilmente delle università che mancavano di fondi per accogliere professori stranieri.

In conclusione, prendiamo la testimonianza di due studiosi in esilio negli anni Trenta. Erwin Panofsky ha scritto su quello che ha definito il "sincronismo provvidenziale" tra la necessità di fuggire dalla Germania da parte di storici dell'arte ebraica e l'ascesa della disciplina della storia dell'arte negli Stati Uniti. Da parte sua, la psicologa sociale Marie Jahoda ha notato quello che lei ha definito la "complessa interazione" tra ciò che gli immigrati portano e "quello che trovano nella nuova cultura del paese ospitante".

La storia degli esuli e degli espatriati, dunque, non può essere separata dalla storia dei loro ospiti.

Bibliografia²

- Auerbach E. (1991). *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*. Torino: Einaudi.
- Id. (2012). *Dall'Encyclopedie a Wikipedia*. Bologna: Il Mulino.
- Id. (2019). *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» (1929-1989)*. Roma-Bari: Laterza.
- Id. (2019). *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*. Bologna: Il Mulino.
- Id. (2000). *A Social History of Knowledge from Gutenberg to Diderot*. Cambridge: Polity Press.
- Carr E.H. (1933). *The Romantic Exiles: a Nineteenth-Century Portrait Gallery*. London: Victor Gollancz LTD.
- Handlin O. (1941). *Boston' Immigrant's 1790-1880. A Study in Acculturation*. Harvard: Harvard University Press.
- Id. (1951). *The Uprooted: The Epic Story of the Great Migrations That Made the American People*. Boston: Little, Brown & Company.
- Castro A. (1954). *The Structure of Spanish History*. Princeton: Princeton University Press.
- Elias N., Scotson J. (2004). *Strategie dell'esclusione*. Bologna: Il Mulino.
- Hobsbawn E.J. (1991). *Nazioni e nazionalismo dal 1780: programma, mito, realtà*. Torino: Einaudi.
- Jahoda M. (1968). The Migration of Psychoanalysis. In D. Flemming, B. Bailyn (Eds.), *The Intellectual Migration: Europe and America, 1930-1960*, MA, Harvard University Press, pp. 371-419.
- Namier L. (1929). *The Structure of Politics as the Accession of George III*. London: Macmillian.
- Neumann F. (Ed.) (1953). *The Cultural Migration*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Panofsky E. (1953). The History of Art. In F. Neumann (Ed.), *The Cultural Migration*, cit., pp. 82-111.
- Park R.E. (1928). Human Migration and the Marginal Man. *American Journal of Sociology*, 33, pp. 881-893.
- Said E.W. (2009). *Sempre nel posto sbagliato: autobiografia*. Milano: Feltrinelli.

² La bibliografia qui riportata contiene solo alcuni degli autori citati nel presente studio di Burke. Per ulteriori approfondimenti, si rinvia all'ampia ed esaustiva bibliografia contenuta nel già citato *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza* (pp. 241-271) [ndc].

- Schilling H. (1972). *Niederländischer Exulanten im 16. Jahrhundert*. Gütersloh: Mohn.
- Stern F. (1998). *Five Germanies I Have Known*. Wassenaar: NIAS.
- Terpstra N. (2015). *Religious Refugees in the Early Modern World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tillich P. (1953). The Conquest of Theological Provincialism. In F. Neumann (Ed.), *The Cultural Migration*, cit., pp. 138-156.
- Yardeni M. (2002). *Le refuge huguenot: assimilation et culture*. Paris: Champion.